

Ortografia padana

Sergio Salvi

Un testo in lingua padana dei primi del XIII secolo ammonisce: “*quel qe de povertad mena çoi e legreça / val des dig ric avar c’a tesor e riqeça*” (colui che riceve gioia e allegria dalla povertà / vale dieci [volte di più] del ricco avaro che ha tesori e ricchezza). Un poemetto in padano di Bonvesin da la Riva (1240-1315 circa) racconta invece: “*anchora dis la rosa: / eo paio intro calor, / in temp convenievre, / che paren i oltre flor, / il temp ke i lissinioi / cantan per grand amor; / i olcei me fan versiti, / k’en plen de grand dolçor*” (dice ancora la rosa: / io appaio insieme al calore, / al tempo convenevole, / quando appaiono gli altri fiori, / il tempo nel quale gli usignoli / cantano per grande amore; / gli uccelli mi fanno versetti / che sono pieni di grande dolcezza). A noi non interessa sapere se queste asserzioni siano vere: interessa piuttosto osservare come determinati suoni siano resi in una stessa lingua in tre modi diversi e come suoni diversi vengano notati invece con una stessa lettera. Nonostante le incertezze ortografiche, appare evidente comunque l’esistenza di una lingua padana.

Come si vede dai due esempi, una ortografia storica per il padano, alla quale rifarsi oggi, considerato come la lingua padana esista ancora anche se appare sempre più malconcia, non esiste proprio: la C velare poteva, nel XIII secolo, essere infatti resa in tre modi alternativi: con Q (*qe*), con K (*ke*) e con CH (*anchora*). All’inverso, la Ç notava tanto G palatale quanto Z. Lo stesso discorso, relativo all’incertezza della notazione ortografica, vale però anche per il francese (nella *Chanson de Roland*, XI secolo, abbiamo *Carlemagne*, *Charlemagne*, *Karlemagne*), l’occitano, il castigliano, lo stesso toscano di quei tempi (che sarà la base della futura lingua italiana: ancora nel Quattrocento si scriveva *cuore*, *quore*, *chore*, *core*).

Il guaio è che queste altre lingue riusciranno col tempo (anche se molto lentamente e talvolta con improvvise inversioni di rotta) a darsi una forma comune (standard) espressa in una veste ortografica, almeno a prima vista, unitaria. La lingua padana, no. La ragione è essenzialmente politica. Le lingue sono state infatti normalizzate dagli Stati moderni che le hanno assunte e promulgate come pubblici idiomi obbligatori, con tanto di ortografia inflessibile. Non è davvero il caso della Padania. Priva di protezioni autorevoli o meglio autoritarie, la lingua padana si è dispersa in mille rivoli, si è rifugiata all’ombra delle corti e dei campanili: ogni singola parlata ha cercato di darsi una veste ortografica propria senza nemmeno sbirciare nelle corti e attorno ai campanili vicini. Si spiega così la compresenza di *mont* e di *mnt*, di *Piemont* e di *Piemunt*, di *roda* e di *röda*.

La mancanza di una ortografia comune non implica, tuttavia, l’inesistenza di una lingua, sia pure composta di molte varianti (come accade del resto in tutte le lingue), suscettibile di essere dotata di una ortografia, entro i limiti del possibile, univoca. Indica soltanto la mancanza di una forma colta, comune, nella quale i suoi parlanti possano riconoscersi. Il riconoscimento della lingua padana è infatti, ormai, un dato di fatto: almeno se si intende, correttamente, per “lingua”, ogni insieme di parlate che mostrino un numero relativamente alto di tratti comuni che la distinguono da altri insiemi di parlate. E non soltanto una variante rigidamente codificata, scaturita dal grembo di questo insieme, in grado di venire fruita dall’intera comunità dei parlanti.

Nel 1969, Heinrich Lausberg stabilì la più convincente e ad oggi insuperata classificazione delle lingue neolatine o romanze: delle lingue, cioè, che hanno preso le mosse dal latino parlato nella tarda antichità e si sono sviluppate autonomamente nell’alto medioevo tenendo ovviamente conto delle reazioni prodotte dal cosiddetto sostrato, cioè dalla dimensione linguistica precedente dalla romanizzazione. Secondo Lausberg, a partire dal VII secolo, si è

sviluppata in Padania una lingua indipendente, diversa dal francese, dall'occitano, dal toscano e dalle altre lingue romanze, da lui denominata, col senno di poi, "italiano settentrionale": una lingua nota nel medioevo col nome di "lombarda" e che oggi può ben chiamarsi padana.

I tratti distintivi più evidenti, rispetto al latino, ma soprattutto al toscano (divenuto lingua di Stato in Padania), di questa lingua (ne rammenteremo soltanto alcuni) sono: lo scempiamento (degeminazione) delle consonanti doppie o lunghe (*dona, galina*: "donna", "gallina"); la sonorizzazione (lenizione) delle consonanti occlusive sorde intervocaliche (*fadiga, rava, moneda*: "fatica", "rapa", "moneta"); la palatizzazione del nesso consonantico -CT- (*lait, lac*: "latte"); la trasformazione dei nessi consonantici iniziali CL-, GL- in CJ- e GJ- (*cesa, gesa*: "chiesa"; *giara*: "ghiaia"); la trasformazione di -CE-, -GE in affricate sibilanti (*tzel, sel*: "cielo"; *dzel, zel*, "gelo").

Questi tratti (e altri ancora) sono condivisi da tutte le parlate padane. Esistono altri tratti altrettanto significativi che tuttavia pertengono soltanto alla maggioranza di queste parlate: la caduta di molte vocali atone all'interno delle parole (*tlé, tlér*: "telaio"); la caduta di tutte le vocali atone finali diverse da -A (*mal, quest*: "male", "questo"); l'esistenza delle vocali turbate Ü e Ö (*lūna*: "luna"; *fōja*: "foglia").

Abbiamo, per comodità (e trattando di ortografia) limitato il nostro interesse agli esiti fonetici del padano. Tuttavia, per fare un accenno a una caratteristica assai singolare di tutte le parlate padane, di tipo invece morfologico-grammaticale (anche se risale soltanto al XV secolo) possiamo indicare la sostituzione del pronome soggetto di prima persona singolare IO (EGO) con il pronome oggetto ME, MI. È un tratto pressoché unico nell'ambito di tutte le lingue romanze. Ad esso fa puntuale riscontro la forma oggetto del pronome personale femminile TE, TI in luogo di TU.

Com'è che i linguisti operano per assegnare ad uno o all'altro dei vari insiemi di parlate (lingue), le parlate stesse (dialetti) oggetto della loro indagine? Generalmente, riflettendo sulle loro caratteristiche d'insieme, applicando un certo *esprit de finesse*. Tuttavia, è possibile cercare un modo più "scientifico" e meno controvertibile, affidandosi a valutazioni di tipo addirittura matematico.

Per quanto riguarda le lingue neolatine, già nel 1970 Giacomo Devoto propose di misurarne le affinità attraverso il computo numerico delle differenze. A tal uopo scelse, per ciascun dialetto considerato, una serie di caratteristiche, particolarmente significative, relative alla conservazione o alla mutazione del modello latino avvenuta in questo dialetto. Devoto scelse 12 caratteristiche (tratti) che applicò ai dialetti esaminati assegnando un punteggio che andava da 1, laddove si verificava una conservazione, a 0 dove invece si verificava una mutazione sostanziale. Dalla somma dei punteggi così ottenuti emergeva empiricamente una scala di affinità (e di differenze) con il latino, un indice numerico che rilevava il grado di prossimità degli stessi dialetti.

Si è rilevato, ad esempio, con questo metodo, che il toscano esibiva il valore medio 9,5 mentre l'italiano centrale (Umbria, Lazio, Marche meridionali), con il valore medio 6,5, appariva più affine all'italiano meridionale, che aveva il valore medio 6, che non al toscano. La Padania, o Italia settentrionale, esibiva invece il valore medio 3. Applicando i criteri devotiani, l'occitano dovrebbe raggiungere il valore 2 e il francese 1,5. Da cui si evince che il padano è più vicino all'occitano e al francese che al toscano o all'italiano centro-meridionale e che la soglia numerica che evidenzia il passaggio tra gruppi diversi di parlate è 3.

È ovvio che questo calcolo è determinato dai dodici caratteri scelti come massimamente significativi e dall'omogeneità dei singoli dialetti confrontati in gruppo con il modello latino: ed è in fondo soltanto una tabella delle distanze dei dialetti romanzi tra di loro e rispetto alla lingua madre, il latino.

Nel periodo che va dal 1970 al 1980, altri illustri linguisti (Muljačić, Pellegrini, Francescano) hanno messo a punto un calcolo assai più convincente e sofisticato basato su quaranta (anziché dodici) tratti caratteristici, per ciascuno dei quali si raffrontano a coppie le parlate esaminate attribuendo loro punteggi leggermente differenti da quelli devotiani (2 punti alle risposte diverse, 0 alle risposte uguali, 1 alle risposte ambivalenti). Questo criterio appare corretto, soprattutto in quanto basato sul raffronto progressivo tra coppie di dialetti limitrofi attraverso il quale i singoli punteggi ottenuti determinano alcune fasce comprese tra due soglie numeriche all'interno delle quali si situano i dialetti. Ogni fascia contiene una lingua, cioè un insieme di parlate. In questo modo vengono individuati gli insiemi dialettali (le lingue) che Devoto sceglieva invece in precedenza su basi non direttamente linguistiche. D'altronde, anche se il computo risultante appare di tipo quantitativo, esso si basa su di un numero rilevante e pressoché esaustivo di tratti linguistici che sono qualitativi. All'*esprit de finesse* si aggiunge l'impiego di molto *esprit de géométrie*.

Si confronteranno tra loro, ad esempio, per restare allo Stato italiano, i dialetti di Torino e di Biella; poi quelli di Novara e di Milano; poi ancora quelli di Biella e di Novara. Se ne dedurrà che il torinese e il biellese hanno valori numerici assai prossimi tra di loro, simili a quelli che esistono tra il novarese e il milanese mentre lo stacco tra il biellese e il novarese è maggiore. Tutte e quattro le parlate sono tuttavia inseribili in una stessa fascia anche se in due sottofasce diverse. Lo stacco numerico tra il biellese e il napoletano appare, invece, in confronto, assai più grande (il napoletano e il palermitano hanno tra loro distanze numeriche simili a quelle esistenti tra il biellese e il bolognese e appartengono a un'altra fascia cioè a un'altra lingua).

Questo procedimento mostra come parlate che esibiscono alcuni tratti divergenti ma ne presentano, in numero assai maggiore, di comuni, secondo un indice numerico compreso tra due soglie significative, vadano assegnate a uno stesso insieme.

La constatazione, ad esempio, che il genovese e il veneziano abbiano conservato molte vocali atone finali diverse da -A non significa che questi due dialetti escano dall'insieme dei dialetti padani per entrare in insiemi diversi, caratterizzati da questo stesso tratto o si costituiscano quale insieme indipendente: la maggioranza dei tratti complessivamente esibiti li lega indissolubilmente al torinese, al milanese, al bolognese, al pesarese e li qualifica come padani (cosa che non accade a proposito del napoletano o del parigino o del sivigliano).

L'esistenza di una lingua padana è, in fondo, la dimostrazione indubitabile dell'esistenza di una etnia (popolo, nazione) padana, diversa da quelle toscana, italo-meridionale, francese, occitana e così via. La Padania è dunque un territorio delimitato da una lingua che, come tale, resterebbe argomento esclusivo dei linguisti se non fosse il luogo di un insieme complesso di fenomeni storici e sociali che accomunano tutti coloro che hanno parlato e parlano questa lingua, fenomeni dai quali scaturisce un sentimento di appartenenza. La scienza linguistica fonda la Padania di diritto: la rivendicazione culturale e politica trasforma il diritto in fatto. Lo spazio padano è definito linguisticamente ma è uno spazio di storia.

La storia ha voluto che la lingua padana, dopo una promettente stagione sbocciata nel XIII-XIV secolo, non abbia sviluppato una propria *koiné diálektos* e che i padani si siano affidati, per i livelli alti dell'espressione e della comunicazione, a una lingua diversa, scelta come strumento letterario da un gruppo esiguo ma determinante di intellettuali e di alfabeti padani oltre sei secoli fa, il toscano-italiano. Questa lingua in fondo "straniera", è diventata, meno di un secolo e mezzo fa, lingua di Stato e si è insinuata sempre più profondamente nelle abitudini linguistiche, anche le più riposte e gelose, dei padani. Certo, il tracollo è avvenuto negli ultimi quarant'anni, quando lo Stato-apparato si è mostrato sempre più capillare, quando alla scuola e al servizio militare, strumenti delegati alla omogeneizzazione linguistica, si sono aggiunti i mezzi potenti della comunicazione di massa.

Nel 1861, al momento dell'istituzione dello Stato italiano, si calcola che appena l'1% dei padani (le loro *élites* intellettuali) conoscesse la lingua imposta da questo Stato a tutti i suoi sudditi. La resistenza dei padani a questa lingua, imposta con l'alfabetizzazione di Stato, è comunque durata a lungo. Secondo valutazioni attendibili, nel 1951 il 50% dei padani parlava ancora abitualmente uno dei suoi dialetti e un quarto di essi conosceva soltanto il proprio idioma locale (che era peraltro compreso, anche se non parlato, dalla maggioranza del restante 50%).

Oggi, la situazione appare precipitata. Coloro che conoscono soltanto l'italiano sono ormai il 50%. Dell'altra metà dei padani si può dire che la loro maggioranza comprende ancora il proprio dialetto storico ma che non più del 20% è in grado, con maggiore o minore difficoltà, di parlarlo; e che appena il 2% è ancora monolingue in una delle varianti padane. La resistenza linguistica caratterizza per di più soltanto alcune aree: le fasce alpine e prealpine e la pianura veneta. E alcune classi di età: gli anziani. Va da sé che il toscano-italiano si è insinuato nei dialetti padani superstiti, influenzandoli. A Milano non si dice più *lač* ("latte") ma *lat*, quando non si dice *latte* addirittura: ma nel primo caso si parla ancora un dialetto padano mentre nel secondo caso questo dialetto è stato chiaramente abbandonato e sostituito.

Sulla base di questa osservazione si potrebbe dire che in Padania si parla oggi, a maggioranza, il "padaliano": cioè il toscano-italiano aggiustato per le (e nelle) bocche padane. La situazione è isomorfa a quella della penisola (esclusa la Toscana) e della Sicilia dove si parla invece l'"italianale": cioè il toscano-italiano dei meridionali, i quali conservano tuttavia assai meglio e in numero maggiore di quanto facciano i padani i loro idiomi locali.

Il "padaliano" è relativamente unitario, cioè appare caratterizzato da un elevato grado di interregionalità; ma è strutturalmente un dialetto italiano (e non padano), che si distingue dal toscano (sui cui tratti originari si basa l'italiano standard), per alcuni caratteri vistosi ma secondari, derivati dalle precedenti abitudini linguistiche, tali da non costituirlo in lingua autonoma. Ne citeremo qualcuno: la rinuncia al passato remoto in favore del solo passato prossimo; l'uso dell'ausiliare *avere* anche coi verbi intransitivi; l'uso del presente indicativo in luogo del congiuntivo; l'impiego dell'articolo *il* al posto di *lo* in alcuni casi vistosi (*il pneumatico*, *il gnocco*). Sul piano della fonetica abbiamo: l'abbandono del raddoppiamento fonosintattico in alcuni legami tra le parole; la pronuncia sempre sonora di -s- intervocalica; la pronuncia sempre sonora di z- iniziale; la pronuncia scempia dei fonemi indicati con due lettere (SC, GN, GL); la tendenza a trasformare le affricate palatali in affricate sibilanti.

Tralasciamo il livello più propriamente lessicale che vede l'abbandono di alcuni termini in favore di altri, tipici dell'area padana: *anguria* sostituisce *cocomero*; *gusto* prende il posto di *sapore*; *prugna* annulla ogni distinzione con *susina*. Si potrebbe dire che i dialetti padani si vendichino del toscano-italiano determinando alcune reazioni nella lingua che li ha sostituiti senza tuttavia arrivare al punto di rovesciarla.

La situazione linguistica padana, così compromessa e difficilmente recuperabile, mostra consistenti analogie con quanto accade ed è accaduto in Europa e nel mondo, dove si verificano situazioni analoghe di soffocamento di molte lingue autoctone e non standardizzate, da parte delle lingue di Stato, che godono invece di questo *standard* e della forza per renderlo operante. I casi più simili sono quelli dell'occitano nella Francia meridionale e del bassotedesco nella Germania settentrionale. In Padania c'è l'aggravante della mancata coscienza dell'esistenza di una lingua originale condivisa, sia pure frammentata in varianti, da parte dei padani e la scarsa volontà di riappropriarsi di questa lingua recuperandola e trasformandola in uno strumento moderno da impiegarsi a tutti i livelli, compresi quelli pubblici. Questo dato di fondo porta, nei pochi padanisti intrigati da problemi linguistici, ad una battaglia in favore di alcune di queste varianti, quelle rimaste e sviluppatasi al chiuso delle corti e nei paraggi dei campanili, sempre meno parlate ma ancora esistenti,

considerate come monadi in sé concluse. In questo modo negano però, curiosamente, l'esistenza stessa della Padania.

Per coloro che credono invece nella realtà di una Padania come spazio di storia definibile anche linguisticamente, si pone invece il problema del recupero della sua lingua storica. E' un problema dalla soluzione davvero difficile. Tentata, in periodi recenti, in altri "spazi di storia", questa soluzione ha dato esiti alterni: è fallita in Irlanda, nonostante l'indipendenza politica e l'appoggio governativo; è riuscita in Israele nelle medesime condizioni. Tutto dipende dal fervore e dalla determinazione di coloro che affrontano questa impresa.

In generale, si può dire che le probabilità di riuscita sono direttamente proporzionali all'estensione del territorio e al numero degli abitanti del territorio stesso, dove dovrebbe avvenire il tentativo di recupero linguistico. Si spiegano così i successi, sia pure parziali, della lingua basca (500.000 utenti potenziali). Si spiegano così anche le difficoltà dell'Occitania (quasi 200.000 kmq e poco meno di 15.000.000 di abitanti) e della Padania (oltre 100.000 kmq e almeno 24.000.000 di abitanti).

Qualora si ritenga che persistano fondamentali differenze a tutto campo (sociali, economiche, culturali) oltre che linguistiche tra i padani e gli altri "italiani" (nel senso di cittadini dello Stato italiano), ma differenze assai minori all'interno della società padana, non si vede perché i padani debbano rinunciare a un patrimonio etnico-storico che è alla base della loro stessa identità, senza impegnarsi in una campagna per la rinascita in termini moderni della loro lingua che, per fortuna, non è costretta a ripartire da zero (come è accaduto per gli israeliani). In analogia alle rivendicazioni manifestate da altri popoli, non si vede perché non si avvii un progetto di restaurazione della lingua padana, in una forma sempre più unitaria, tale da valere, oltre che come strumento di comunicazione, quale simbolo e segnale forte di identità. Non si vede insomma perché i padani debbano comportarsi in maniera diversa dai catalani, dai bretoni, dai gallesi, dai catalani, dai maltesi e così via (oltretutto la stessa situazione era dei finlandesi, dei lituani, dei rumeni e di numerosi altri popoli poco più di un secolo fa', prima del raggiungimento della loro indipendenza o autonomia politica).

Tuttavia, prima di pensare a una *koiné* padana a tutto campo, operazione al momento piuttosto velleitaria, anche se teoricamente possibile, andrebbe compiuto un primo passo che velleitario non è (almeno che non si ritenga velleitaria l'idea stessa di *una* Padania). Questo primo passo è il varo di una ortografia unitaria, tale da valere per tutte le varianti della lingua padana e da mostrare la loro unità strutturale, di là dalle colpevoli abitudini delle corti e dei campanili. Faremo un esempio in proposito. Il padano abbonda di vocali lunghe. Le singole tradizioni locali le notano in maniera diversa: c'è chi scrive, ad esempio, *aa*, chi *ā*, chi *â*, chi addirittura *ã* (i genovesi) e chi le nota intervenendo sulla consonante seguente (i milanesi) raddoppiandola in presenza di vocale breve e lasciandola scempia dopo la vocale lunga. È facile notare l'assurdità di questo comportamento: che contribuisce a marcare le differenze interne alla lingua rendendole irreparabili anche se sono differenze da poco agli occhi della scienza linguistica.

I criteri di base per una doverosa ortografia comune dovrebbero derivare dall'incrocio di quattro elementi: quello etimologico (la derivazione dal latino), quello fonetico, quello storico e quello che potremo definire tecnico (ed è un criterio di opportunità che si basa sulle abitudini indotte agli scriventi dall'uso della lingua italiana e dalle concrete possibilità offerte dalle tastiere delle macchine per scrivere e dai computer). E' la strada percorsa da tutte le lingue che si sono date recentemente una forma standard. È la strada che si comincia a percorrere anche in Padania sia pure, come dappertutto, per tentativi ed errori.

La proposta presentata in questa pubblicazione, inserita nel quadro delle motivazioni finora discusse, è basata sulle concrete sperimentazioni del benemerito Antonio Verna. Ci sembra un tentativo lodevole e davvero importante nel senso auspicato. Lo definiremo necessario anche

se non ancora sufficiente: alcune lacune, qualche contraddizione di troppo, perfino un certo numero di soluzioni cervelotiche, sono infatti evidenti. D'altronde, lingue standardizzate come il norvegese e l'olandese hanno registrato, negli ultimi anni, un numero rilevante di modificazioni e di aggiustamenti ortografici di Stato e non è detto che abbiano raggiunto lo stato ottimale. Ben venga dunque questa ipotesi seria di una ortografia finalmente comune per tutte le varianti di quella lingua strutturalmente unica che è il padano. Il tempo per correggerla e renderla sempre più adeguata non manca davvero. E chissà che una ortografia comune non porti a uno strumento linguistico comune: a una *koiné diálektos* che permetta ai padani di scrivere tutti allo stesso modo magari riservandosi pronunce diverse: come accade, del resto, a coloro che parlano l'italiano.